

La sovrintendente della Galleria d'arte moderna spiega la compravendita del quadro di De Chirico: un collezionista lo offrì a 340 milioni, lei lo valutò 100, lo Stato pagò 250 L'indagine anche sul villino Andersen, chiuso da 15 anni

Le questioni private della pubblica Gnam

Balletto di milioni intorno a un quadro di De Chirico offerto a 340, valutato 100, acquistato a 250 dallo Stato per essere esposto nella Galleria d'arte moderna. Di qui l'ipotesi di «interesse privato» avanzata dagli ispettori del ministero del Tesoro che indagano anche sulla strana vicenda del villino Andersen: acquistato 15 anni fa, costa 50 milioni l'anno tra custodia e pulizia, non è mai stato aperto al pubblico.

GIULIANO CESARATTO

Opera d'arte o volgare crosta, al museo nazionale o al mercato nazionale, nelle compravendite il rituale non cambia. Da una parte si chiede il doppio per ottenere più del dovuto, dall'altra si offre un terzo per pagare la metà: così lievitano i prezzi, così le quotazioni prendono il volo. E l'acquirente, in questo caso la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, è normalmente quello destinato a fare il cattivo affare. Ma sono leggi di mercato, non ci sarebbe malafede. Più o meno così, Augusta Monferini, sovrintendente della Gnam, ha giustificato l'acquisto di un dipinto di Giorgio De Chirico, il *Sant'Andrea delle Fratte*, a 250 milioni dopo averlo valutato appena 100 a fronte di una richiesta di 340.

In sostanza la direttrice del museo esclude la sopravvalutazione del quadro di De Chirico, per altro comperato da un collezionista privato: «Nell'agosto '88 - afferma in una nota - veniva offerto in vendita al ministero quel dipinto ad olio su tela a 340 milioni. Con una lettera del 15 novembre '88 indirizzata al ministero, diedi una valutazione particolarmente bassa, allo scopo di ottenere una diminuzione del prezzo nell'interesse dello Stato. Lo scopo fu raggiunto perché il proprietario il 21 novembre abbassò la richiesta a 250 milioni». «Il ministero - prosegue la sovrintendente - mi indirizzò una lettera il 25 dicembre autorizzando l'acquisto per il prezzo convenuto di 250 milioni».

Balletto milionario quindi, e intorno a una tela che non tutti considerano indispensabile alla pinacoteca statale che nel passato ha avuto anche altre, più economiche e non meno significative occasioni per accaparrarsi opere del grande maestro. E le spiegazioni della direttrice del museo seguono l'indagine del ministero del Tesoro e la successiva ipotesi di denuncia per interesse privato in atti d'ufficio di quanti dal ministero dei beni culturali - era il 1989, ministro Bono Parrino - alla Monferini, avevano promosso e perfezionato l'acquisto.

«Io non ebbi alcun contatto con il proprietario», ha comunque ritenuto di aggiungere Augusta Monferini, già balzata agli onori della cronaca per una serie di «intoriti» che le fecero affermare di essere perseguitata da una sorta di «fantasma della Galleria»: in pochi mesi infatti sparirono alcuni preziosi acquarelli, tra un cui un doppio Cézanne, una scultura andò in frantumi, e un incendio scoppiò in oscure circostanze nei sotterranei dell'edificio. Ma le indagini e le denunce dell'ispettorato del ministero del Tesoro non riguardano solo



Una immagine di Giorgio De Chirico; sopra la sovrintendente della Galleria nazionale d'arte moderna Augusta Monferini



tanto l'acquisto del *Sant'Andrea delle Fratte*. Il villino che fu studio dello scultore Christian Andersen, acquistato 15 anni fa, non è mai stato aperto al pubblico nonostante i costi di gestione che superano i 50 milioni l'anno: un altro prezzo eccessivo per un museo chiuso. Non così per la sovrintendente che si è detta «orgogliosa del modo in cui dall'87, da quando cioè le fu assegnato, gestì la palazzina a quattro piani, «liberandola dagli inquilini abusivi, avviando lavori di restauro conservativo nella parte sottostante, nell'ambito di un progetto che prevede l'allestimento in due piani del vicinidelle collezioni dei gessi e dei dipinti di Andersen e in altri due piani della collezione grafica della galleria».



Nuove polemiche intorno al Teatro mentre si aspetta la «Rusalka»

Sull'Opera decide lo Stato con il Comune

ERASMO VALENTE

È il più chiacchierato teatro d'Italia: fa notizia e c'è chi ne dà notizia anche in modo volgare. Un quotidiano, nella calza della Befana, ha inflitto giovedì scorso, un po' di carbone per il Teatro dell'Opera, anche facendo una sventagliata di nomi da tener presenti nell'incarico per la sovrintendenza del teatro stesso, attualmente occupata da Gian Paolo Cresci. Abbiamo letto infatti che Vittorio Ripa di Meana, sovrintendente del Teatro dell'Opera suona bene, «meglio di molti nomi che si fanno in questi giorni caldi di nomine alle municipalizzate».

Che c'entra l'Opera con le «municipalizzate»? Non è un'azienda per la quale il Comune possa decidere per suo conto. Con altri dodici enti, il Teatro dell'Opera è regolato dalla Legge n. 800 del 1967, recante il nuovo ordinamento degli enti lirici e delle attività musicali. Che quel «nuovo» sia ormai vecchio, è un conto (nessuno però ha impedito l'avvento di un'altra legge), ma che possa essere surrogato da interventi non legittimi è un altro conto. Stranamente, invece, è proprio a questo «altro conto» che si vorrebbe ricorrere. La nomina del sovrintendente rientra nei compiti dello Stato che considera di rilevante interesse l'attività lirica e concertistica. Spetta al ministro per il Turismo e lo Spettacolo (o chi per lui) nominare il sovrintendente su proposta del consiglio comunale della città sede dell'ente lirico. Questo in quanto, per la

città legge, il sindaco è presidente dell'ente. Il sovrintendente dura in carica quattro anni e può essere riconfermato. Può anche essere esonerato per gravi motivi, ma sempre con decreto del ministro, sentita la commissione centrale per la musica. Il nuovo sovrintendente, nominato con la procedura suddetta, resta in carica fino alla scadenza del mandato del predecessore. Non ha senso, diremmo, nella particolare situazione del Teatro dell'Opera, privo del consiglio di amministrazione e commissariato, aprire il ventaglio su esenzioni, immediati e improvvisati successori del sovrintendente in carica. Ed è strano che non si chieda, immediatamente, anche la ricostituzione del consiglio di amministrazione. Puntando su un parziale, temporaneo rinnovamento di una sola carica, si finisce concludere la soluzione del problema, tirando in ballo Ripa di Meana (per suo conto si è messo da parte, accampando anche le altre «cariche che disimpegna») o l'eventualità che sovrintendenti di altri enti - Massimo Bogliankov a Firenze, Sergio Escobar da Bologna, Carlo Fontana da Milano, Giorgio Vidusso da Trieste - lascino i loro teatri per piazzarsi al Teatro dell'Opera, ritenuto, chissà, una Terra Promessa, che poi non ha un dono (leggete nella Bibbia il «Deuteronomio»), ma una feroce con-

quista autorizzata dal Signore. La visione di sovrintendenti che si rincorrono per salvare Roma, serve anch'essa a mantenere in piedi un ordinamento che si finge di ritenere superato, ma che in realtà si riconferma così com'è, con tutto il carico di pregiudizi e risentimenti nei riguardi di Roma, il Teatro dell'Opera ne ebbe, sin dalla nascita come Teatro Costanzi, da parte di altri teatri che non gradivano un concorrente, e da parte della stessa città (duecentomila abitanti nel 1881) «sfaldata» dalla novità del nuovo teatro, del teatrato, della stazione ferroviaria e persino dei primi atterraggi con la luce elettrica. Ieri Gian Carlo Menotti, direttore artistico, e Quirino Principe, illustre musicologo, hanno fascinosamente illustrato la «Rusalka» di Dvořák, che va in scena martedì. Si è avvertita nell'aria la pretesione del teatro a riaffermare un suo prestigio, laddove, in ombra, diremmo, un «sottile» (per dirla con un odo senza l'et amoro, un odore che non ha il risvolto in un amore. Questo amore che non c'è può essere avviato dal sindaco, che finalmente c'è ed è presidente dell'Opera. Lo abbiamo visto e applaudito in Piazza del Popolo la notte di Capodanno, il mondo della musica lo aspetta in teatro per una sacrosanta manifestazione protesa al completo riassetto dell'Ente lirico romano. E l'odi e tamo che bisogna ricomporre nella sua dialettica.

L'INDICE

Alla «ricerca» dei misteri d'Italia I librai mettono in primo piano le copertine di Montanelli e Bocca

Quando il libro d'inchiesta finisce in vetrina

Quali sono i libri d'inchiesta che guadagnano le vetrine delle librerie della capitale? Viaggio, tra due puntate della Feltrinelli, Rinascita e Croce, per scoprire quali sono i titoli più «gettonati», tra le ricerche sui misteri d'Italia. Conquistano i luoghi più «in vista» *Metropolis* di Bocca, *Raccolto rosso* di Deaglio, *La tela del ragno* di Flamigni. La confusione tra libri-inchiesta, riflessioni politiche e racconti-inchiesta.

LAURA DETTI

La copertina color giallo sgargiante e il titolo in rosso. Mondadori «dosa» bene i colori dei suoi libri. Usa le tonalità con l'occhio già sullo scaffale delle librerie d'Italia, pensando non tanto ai gusti, quanto alla percezione visiva dei suoi possibili lettori. Il giallo e il rosso sono i colori della «superficie» di *Metropolis*, il volume di Giorgio Bocca, targato Mondadori per l'appunto, che imperverna nelle vetrine e nei posti di prestigio delle più grandi botteghe del libro della città. Sì, perché esistono gli scaffali di primo e secondo «piano», e questo lo sanno bene sia gli autori che gli editori. E lo sanno anche e soprattutto gli scrittori e le case editrici che pubblicano i libri «scottanti»: le inchieste sui mali d'Italia, sulle sezioni oscure della storia passata e recente del paese. Quei titoli con cui nell'ultimo periodo, periodo di «confessioni» e

presunte verità, gli editori hanno tempestato le librerie. Ma che fine fanno gli scritti di questo genere quando arrivano nei luoghi della vetrina sia a Rinascita che alla libreria Croce. Lo segue l'inchiesta sulla mafia di Enrico Deaglio, autore per la Feltrinelli di *Raccolto rosso*, che ha come sottotitolo «la mafia, l'Italia e poi venne giù tutto». Sono certi di aver visto giusto i librai di Largo Argentina, via del Babuino e via delle Botteghe Oscure, nel porre nella teca esterna questo titolo? Qualche sicurezza di «entrare» i lettori le librerie ce l'hanno. Per via del nome dell'autore, il giornalista che dirige la nota trasmissione *Milano Italia*. E i librai sanno di poter non considerare i movimenti all'interno del piccolo schermo. Vicino a Deaglio, sia Rinascita, sia la Feltrinelli di Largo Argentina, sia la Croce pongono uno storico libro d'inchiesta che ha percorso i tempi, raccontando, a suo tempo, come andò davvero l'omicidio Moro. È la nuova edizione, rivolta e incrementata, de *La tela del ragno* di Sergio Flamigni, pubblicata dalle edizioni Kaos, Rinascita scomette anche sul nome Corrado Stajano, mettendo in vista, nelle vetrine che si affacciano su via delle Botteghe Oscure, *Il disordine*, pubblicato da Einau-



L'interno di una libreria. Sotto da sinistra lo storico Giuseppe De Luttis e Corrado Stajano

di. La stessa fortuna tocca ai due volumi di Cervi e Montanelli, *L'Italia dagli anni di lango*, editi da Rizzoli, scelti per il richiamo del pubblico da quasi tutte le librerie. In questo caso non si tratta di veri e propri libri-inchiesta. È più che altro una riflessione documentata intorno agli anni oscuri della nazione. Spesso, però, i libri di riflessione politica, che rappresentano un genere diverso vengono, in libreria, posti vicini e considerati alla stessa stregua dei classici volumi d'inchiesta, che somigliano più a inchieste giudiziarie che a libri di storia ufficiale o a libri di estesa «riflessione» politica. (Due esempi esplicativi sono il *partito del golpe* di Gianni Flamigni e *Gli americani in Italia* di Marco Fini). La conferma a questo fatto si trova spontaneamente negli interni delle librerie, tra gli scaffali e i tavoli. I libri d'inchiesta non posseggono, infatti, un vero e proprio settore, un vero e proprio spazio nei punti vendita sommersi dalla carta (dopo esser incappati nei banchi posti all'entrata della libreria, che mantengono più o meno i titoli delle vetrine, per scovare i «misteri d'Italia» i lettori devono muoversi tra una sala e l'altra alla ricerca del loro volume). Nella Feltrinelli di Largo Argentina, ad esempio, al piano inferiore c'è un banco in cui accanto alla ristampa della *Storia dei servizi*

segreti in Italia di Giuseppe De Luttis (Editori Riuniti), a *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano* di Francesco Biscone (Cortina), a *La camera, le camere di Sales* (Editori Riuniti), a *I mandanti* di Gianni Cipriani (Editori Riuniti), a *Il filo nero* di Nicola Catella (Anabasi), a *Il signore sia coi boss* di Enzo Mignosi e a *Mafia, 007 e massoneria* di Franco Nicastro (entrambi delle edizioni Arbor) compaiono le riflessioni politiche sulla Lega (i titoli che riempiono, insieme con i libri sul popolo ebraico e sulla Jugoslavia, la maggior parte dei tavoli delle librerie): *L'Italia in frantumi? Il dibattito federalista dal Risorgimento alla Lega*, *Italia 1996* di Gianfranco Miglio.

Gli esperti scelgono Sergio Flamigni e Corrado Stajano



I volumi di inchiesta «lanciati» dalla critica e posti bene in vista nelle vetrine delle librerie sono davvero i migliori in commercio? La qualità dei lavori va d'accordo con la logica pubblicitaria? La risposta si può trovare seguendo i titoli segnalati da alcuni esperti e autori di «letteratura d'inchiesta». Marco Fini, giornalista-scrittore, autore (con Roberto Faenza) di *Gli americani in Italia*. «Citare senz'altro *La madre di tutti gli affari* di Alan Friedman, perché è un libro realizzato con i sistemi d'indagine anglosassoni, completi e spregiudicati. Il secondo libro da segnalare è *Raccolto rosso* di Enrico Deaglio. È un buon lavoro poiché analizza il fenomeno mafioso dall'interno. Un'inchiesta fatta un po' alla vecchia maniera, simile a quelle che si realizzavano nel dopoguerra. Un altro classico da citare è *I mandanti* di Gianni Cipriani. È il lavoro d'inchiesta che contiene più notizie, pur essendo un'analisi con una sintesi. Gli altri libri che considero importanti sono *Il filo nero* di Nicola Catella e *Il disordine* di Corrado Stajano. Inserisco nell'elenco anche *I capitani di sventura* di Borsa. L'unica pecca di quest'inchiesta, che pur arrivando da destra è molto spregiudicata, è il fatto che l'autore non ha inserito nei suoi personaggi Berlusconi.

Giuseppe De Luttis, sociologo, autore della *Storia dei servizi segreti in Italia*. «I libri che, da diverse angolazioni, aiutano a chiarire almeno una parte dei «buchi neri» dell'ultimo ventennio, sono i *mandanti* di Gianni Cipriani, la riedizione della *Tela del ragno* di Sergio Flamigni e il *memoriale di Aldo Moro* rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano di Francesco Biscone. Sono libri che nascono dalla mancanza di chiarezza delle verità ufficiali». Antonio Rocuzzo, giornalista-scrittore, autore, insieme con Carmine Fotia, di *Palermo, Orlando*. «Il miglior libro d'inchiesta, oggi in libreria è senz'altro *Il disordine* di Corrado Stajano. Stajano ha raggiunto una maturità straordinaria, è l'unico che riesce a far divenire inchiesta un fatto di cronaca. *Il disordine* è un libro che sta dentro ai fatti, che parte dalla cronaca per fare un discorso più generale. Stajano mette insieme la cronaca giudiziaria con la politica e con la storia di uomini. È la prima regola che mi hanno insegnato quando ho cominciato a fare il cronista: è che dietro ogni fatto di cronaca c'è la storia di un uomo». Maurizio Fiasco, scrittore, autore di *Italia, il crimine*. «Il libro che è rimasto per sette mesi sotto sequestro in Puglia. Finché piove sul bagnato non accade nulla - esordisce Maurizio Fiasco - Ma quando cominciano a scriverne su una realtà che non si conosce cominciano i guai... I libri d'inchiesta che considero migliori sono *La tradizione civica nelle regioni italiane* di Putnam, *Economia e criminalità* di Stefano Zamagni». Francesco Biscone, storico, autore di *Il memoriale di Aldo Moro rinvenuto in via Monte Nevoso a Milano*. «Il libro di Sergio Flamigni, *La tela del ragno* è una delle ricostruzioni migliori che sia stata realizzata sulla vicenda dell'omicidio di Aldo Moro. È di ventuno un punto di riferimento, un testo ineludibile per chi vuole analizzare quel periodo e quell'evento in particolare. L'altro libro che reputo importante è *I mandanti* di Gianni Cipriani. Un'inchiesta che contiene un'ipotesi suggestiva, affascinante. Un'ipotesi che precorre alcune delle verità che stanno emergendo in questo periodo». Giovanni Russo, scrittore, autore de *I capitani di Lombraso*. «Per quanto riguarda i libri che trattano il fenomeno mafioso i volumi più significativi oggi in circolazione sono il libro di La Lata su Giovanni Falcone. *Il capo dei capi* di Polzani e D'Avanzo, il testo di Sales sulla camorra. Questi libri corrono però un rischio. Nascono su fatti di attualità e rischiano di seccare via con questi. Un'altra cosa da dire è che oggi mancano inchieste sulla società italiana attuale. Tutti i volumi parlano di scandali che appartengono al passato».